

Un carcere senza chiavi

Dal direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena riceviamo questo articolo che volentieri pubblichiamo.

di NICOLÒ AMATO

NON voglio credere che il carcere sia la giustizia migliore ma neanche che una giustizia sia migliore solo perché non ha il carcere, bensì piuttosto se, fin quando non avrà qualcosa di meglio del carcere, avrà almeno un carcere migliore. E non voglio credere che il carcere non potrà mai essere nulla di diverso e di meglio che il luogo ed il tempo dell'odio e della lotta incessante fra custoditi e custodi, un corpo teratologicamente dilaniato fra l'anima della sicurezza e l'anima della risocializzazione, quasi la metafora di una conciliazione non raggiungibile, di una disperata insoddisfazione che cerca il suo riscatto in una speranza impossibile.

Penso ad una giustizia persuasiva, ad un carcere persuasivo che trovi simboli meno mortificanti di una chiave e di un muro. Persuasivo perché liberato dal sovraccarico di smodate cautele processuali, misurato dalla necessità nell'uso e nella durata e capace di dar conto a tutti di rappresentare il minimo necessario per garantire la sopravvivenza della società e la tranquillità dei cittadini e il massimo possibile di civiltà, umanità, speranza. Persuasivo, anche, perché rilegittimato.

Persino negli Stati di diritto, dove gli uomini celebrano i fasti della loro più alta civiltà giuridica, la giustizia sembra madre di due figli: l'uno legittimo, il processo, e l'altro illegittimo, il carcere. Del primo va orgogliosa, lo ostenta, concentra su di esso tutti i riflettori e tutte le attenzioni per farne l'epifania della sovrana sacralità della legge e insieme il rito in cui si celebra il più nobile garantismo. Del secondo si vergogna un po', cerca di nascondere, onde lo si veda e se ne parli il meno possibile. Perché — ma anche: sicché — esso è stato consegnato alla disperazione dei custoditi ed alla solitudine dei custodi e se ne è fatto lo spazio separato della non-società o addirittura quello ostile della anti-società, dove le sottoculture tendono a prevalere sulla cultura e la disciplina sul diritto e dove la speranza di morte e la morte della speranza riempiono di rassegnazione o di ribellione un tempo vuoto e pietrificato, scandito da riti ossessivamente uguali per tutti e tutti ossessivamente uguali.

DICO dunque di un profondo e generale rinnovamento culturale che conquisti interamente il carcere all'impero della legge, sostituendovi la forza della persuasione alla persuasione della forza e facendone un figlio legittimo della giustizia, per modo che il momento solenne della sentenza non separi più la luce dal buio, l'attenzione dal disinteresse e nel nome e sotto gli occhi del popolo la condanna sia non soltanto comminata ma anche espiata. Un rinnovamento culturale che sconfigga il nocciolo duro della questione penitenziaria, ossia la istituzionalizzazione della conflittualità brutta ed incomponibile fra carcerieri e carcerati e ribalti il rapporto fra sicurezza e risocializzazione, non più contrapponendo la assolutezza della prima alla relatività subordinata della seconda ma configurando, al contrario, questa come condizione e

strumento di quella.

Perché, io credo, la sicurezza è tanto più solida e duratura quanto più si basi non sulla sorveglianza ispirata dal sospetto e dalla diffidenza e sorretta dalla forza ma sul rispetto e sulla fiducia, l'autonomia, le opportunità con ragionevolezza e serietà offerte ai detenuti e, quando occorre, ritirate, quanto più, cioè, questi uomini non siano l'oggetto di una imposizione subita per paura ma i soggetti di una partecipazione offerta per convinzione, quanto più, in definitiva, ad essi si tolga il minimo di libertà fisica e si lasci il massimo di libertà morale.

Questa radicale trasformazione è possibile, dunque necessaria, giacché non possiamo fare tutto ma dobbiamo fare tutto ciò che possiamo. C'è in essa una ambizione alta, una utopia possibile, una sfida difficile ma esaltante. Certo, anche una misura di rischio. Ma come uomini il rischio ci appartiene, non ci è dato di escluderlo dalla nostra vita e dal nostro destino ed anzi, forse, non dovremmo farlo anche potessimo, perché l'unico rischio che non possiamo correre è quello di non correre mai rischi.

EPPERÒ dovremo, ad un certo punto, convincerci che se una misura di rischio è ineliminabile, in quanto la segregazione non può mai rappresentare il controllo assoluto di ogni possibile trasgressione, in definitiva essa è però assai minore sulla strada dell'apertura nel carcere e del carcere che su quello della chiusura e della rinuncia. Poiché non è possibile lasciare agli uomini la vita e insieme togliere ad essi tanta libertà che non possano più sbagliare, peccare, delinquere.

E se forse talvolta qualcuno ha il diritto di dire agli altri ciò che è errore, peccato, delitto, certo egli ottiene di più che essi se ne astengano se confida sul convincimento di una richiesta piuttosto che sulla forza di una costrizione, sulla loro volontà piuttosto che sulla propria, perché si fa, non tanto ciò che si può quanto ciò che si vuole ed anzi, anche soltanto per il fascino della provocazione, spesso si vuole fare soprattutto ciò che non si può.

Solo che il rischio non deve essere lasciato alla sola amministrazione penitenziaria ma deve essere accettato ed assunto da tutta la società, la quale deve dire con chiarezza cosa vuol fare del carcere e dopo il carcere, degli uomini a cui toglie la libertà personale e di quelli a cui la restituisce, se veramente intendiamo uscire dalla alternativa perversa e paralizzante fra le rassegnate inerzie degli amministratori più o meno illuminati — che, avendo la solitaria responsabilità di quel che fanno, non sempre hanno il coraggio di farlo — e le sterili ed ingenerose polemiche degli infallibili censori che possono esigere tutto perché non rispondono di niente. E deve dire cosa vuol fare prima del carcere per evitare il carcere, mentre con inquietudine e sgomento, continuiamo a vedere molti preoccuparsi, e giustamente, che non si commettano trasgressioni nel carcere ma inspiegabilmente nessuno preoccuparsi che non si commettano le trasgressioni che portano nel carcere e che non tutte le trasgressioni portino nel carcere.

Fra il tutto illusorio dell'utopia ed il nulla deludente della rassegnazione, riusciremo alla fine a cogliere il riscatto della speranza possibile?

Repubblica, 19 agosto 1988